

L'organizzazione culturale leader di una valle alpina: il caso della Valchiavenna

Una delle cinque Comunità Montane della provincia di Sondrio si è data una organizzazione culturale modello adeguata ai suoi bisogni e in linea con le politiche regionali di promozione della cultura, diversamente dai restanti quattro quinti del territorio provinciale amministrato da altrettante comunità montane con le medesime possibilità e risorse. Sembra impossibile che territori della stessa provincia, accomunati dalla millenaria appartenenza alla stessa diocesi, dal succedersi delle stesse dominazioni, dalle stesse condizioni di paese di confine, da una stessa cultura, non abbiano maturato la stessa capacità politica e amministrativa nei confronti dell'organizzazione culturale, quasi non si trattasse di una questione fondamentale per il loro stesso sviluppo economico. La ricerca delle motivazioni, a cui è finalizzato l'incontro, contribuirà alla più vasta conoscenza dei meccanismi sociali nelle comunità di montagna.

Con queste calibratissime parole Bruno Ciapponi Landi pone pubblicamente un problema (cioè una proposizione in cerca di soluzione) che più volte abbiamo, egli ed io, discusso negli anni: come mai, quando Bruno visita Chiavenna e la sua Valle, ha l'impressione di trovarsi in un ambiente peculiare, ben diverso – sensitivamente – dalla Valtellina, un ambiente le cui coordinate socio-culturali occorre, perciò, individuare in qualcosa che deve necessariamente trovarsi nei processi di formazione e nella persistenza dei caratteri peculiari della società: vale a dire nella sua storia.

Fra i due interlocutori, il più prudente – e non di rado restio – ad accettare come assodate queste affermazioni sono sempre stato io, che gli garantisco che, osservando le cose dall'interno, le differenze non sono così evidenti e le peculiarità così marcate come a lui paiono, perché ormai, “tutto il mondo è paese”, e la “cultura (se così insistiamo a definirla) di massa” ha omologato tutti e ognuno in modo tale che le differenze e le peculiarità un tempo esistenti sono ormai scomparse o fortemente ridimensionate. Nondimeno, le sue convinzioni non vacillano, al di là della presa d'atto di quanto io sostengo: le sue sensazioni rimangono comunque salde e persistenti.

Invitato a riflettere sul tema dalle parole con cui è stato annunciato il convegno e sopra riportate, ho dunque deciso di affrontarlo secondo la prospettiva indicata, chiedendomi se e quanto – eventualmente – tali peculiarità e differenze siano (o possano) essere state alla base dei comportamenti e delle scelte socio-culturali prima ancora che politici, in senso stretto, che hanno portato alla fondazione della Comunità Montana della Valchiavenna, contro le decisioni già prese a livello provinciale dalla forza allora egemone (la Democrazia Cristiana) e accettate pacificamente a quello regionale, istituzionalmente competente.

Perché e come, insomma, un piccolo gruppo della minoranza del primo partito provinciale, insieme con spezzoni – più o meno consistenti – degli altri partiti (P.S.I., P.C.I.) ed esponenti della cultura e della vita sociale, è riuscito a imporre il distacco della Valchiavenna dal territorio destinato a costituire la Comunità Montana unica della Provincia di Sondrio e, cosa ancora più importante e significativa, ad ottenere per tale entità politico-amministrativa un riconoscimento istituzionale, sociale, culturale, economico, operativo, insomma, che non soltanto ne ha reso possibile la costituzione, ma ne ha fatto, per decenni (e in parte ancora oggi) un modello di programmazione del futuro, di progettazione dei quadri istituzionali, culturali, socio-economici, infrastrutturali, di organizzazione dei servizi sovra-comunali, che ha fatto scuola in Lombardia nei primi anni Settanta, e che ha permesso l'“organizzazione culturale modello” che costituisce il punto di partenza di questa riflessione.

La risposta più semplice e immediata – anche soltanto dopo le parole di Virgilio Longoni ed Enrica Guanella a ricordo e valutazione dell’opera di Paolo Raineri, cui le mie sono in totale consonanza – dovrebbe essere questa: allora si sono ritrovate “le persone giuste al momento giusto”, così che da quell’alchimia socio-politico-culturale è potuta scaturire un’immediata soluzione virtuosa, e che tale è rimasta, ed anzi, si è rafforzata nei decenni successivi.

Ma, come mai “le persone giuste al momento giusto” hanno puntato sul distacco della Valchiavenna dalla costituenda Comunità Montana della Valtellina, trovando il consenso pubblico della popolazione locale (almeno di quanti si occupavano di cosa pubblica) e la forza politica di ribaltare la decisione unanime che la D.C., il partito di (larga) maggioranza, aveva assunto nei suoi organi provinciali (dopo che la minoranza, forte di un 30% degli iscritti, si era pronunciata per la formazione di cinque Comunità corrispondenti ai cinque Mandamenti: Bormio, Tirano, Sondrio, Morbegno e Chiavenna, ma cui – inopinatamente – aveva rinunciato nel momento cruciale)? E come mai tali persone sono riuscite a spingere la D.C. regionale (di “colore” diverso, in verità, rispetto alla locale) ad accettare tale (unico) scorporo e a farlo approvare dalla Giunta e dal Consiglio Regionale lombardo, nonostante le ovvie e forti resistenze locali?

Credo che non sia un segreto né un’offesa per nessuno ricordare che il vero artefice dell’operazione fu proprio Paolo Raineri, intellettuale lucido e multiforme, ma anche attore politico instancabile e lungimirante, che tramite l’azione amministrativa, la persuasione dialettica, la mediazione interpersonale, la trattativa istituzionale, riuscì a coagulare una forte volontà a livello locale e un consenso trasversale a quello regionale, così da consentire a un progetto apparentemente già sconfitto di trovare udienza e di affermarsi presso le istanze decisionali della Regione Lombardia, e quindi di addivenire alla costituzione della Comunità Montana della Valchiavenna.

Le “persone giuste” (con un progetto chiaro in testa, la capacità di trovare la sintonia con l’opinione pubblica, il desiderio e la volontà di battersi per la sua realizzazione, l’accettazione del rischio – quasi certo – di sconfitta) seppero dunque agire “al momento giusto” (quando l’opinione pubblica locale stava aprendosi a nuove prospettive culturali e a progettare relazioni extra-locali che la nuova istituzione – la Comunità Montana – avrebbe reso possibili, o almeno razionalmente perseguibili).

Le prospettive di auto-rigenerazione delle comunità montane (intese come comunità di individui che vivono in montagna e di questa condizione sentono i pesi e i rischi ma anche le opportunità) infatti giocò un ruolo determinante nell’accettare e nel sostenere il processo di formazione di Comunità Montane che fossero fortemente sentite e radicate a livello locale, appunto come avvenne in Valchiavenna e in altri (peraltro non numerosi) casi alpini e appenninici.

Ma, a questo punto, torna inevitabile la domanda iniziale: perché – in provincia di Sondrio – proprio (e solo) in Valchiavenna e non, ad esempio, nel Bormiese, dove la ragioni socio-culturali perché ciò accadesse non sarebbero certo mancate?

Anche in questo caso una risposta verrebbe spontanea ai più: il “campanilismo” chiavennasco non perde occasione per affermare la propria volontà di separazione, di distacco dal “resto della Valtellina” (come spesso si sente affermare).

Che in Valchiavenna esista un forte senso identitario (chiamiamolo pure “campanilismo”, se ci piace) è fuori dubbio: si tratta del senso di appartenenza a un’unità “geografica” (il bacino Liro-Mera-Lago di Mezzola) che è anche “storica” (il “Contado” di Chiavenna, risalente, nei confini dell’attuale Comunità Montana, al XIV secolo) e “culturale” (nel riconoscersi in una società unitaria rispetto all’esterno, benché frazionata in realtà municipali molto radicate e sentite dagli abitanti).

L'affermazione di ogni "identità", di ogni "senso di appartenenza" non può prescindere, sia per gli individui che per le collettività, dalla presa di coscienza dell'esistenza dell'"altro" o degli "altri", ma tali sentimenti non sono necessariamente di "superiorità" o "inferiorità", di amore o di odio, di collaborazione o contrasto: l'attribuzione di un'identità può semplicemente essere una presa d'atto dei caratteri che specificano una popolazione rispetto a un'altra, che la diversificano attribuendole proprietà che altre non hanno o hanno in qualità e quantità diversa.

Mi pare che sia questo lo spirito che contraddistingue il "senso di appartenenza" degli abitanti della Valchiavenna alla comunità valligiana, sommatoria di caratteri locali non del tutto sovrapponibili, ma che tale sentimento tende a neutralizzare e a riassumere in una realtà maggiore unitaria, inoltre ben delimitata territorialmente e culturalmente.

"Sentimenti di superiorità" non si possono, ovviamente, escludere, ma non sono (o non mi paiono) costitutivi di tale sentimento, né più marcati che in altri casi, vicini o lontani che siano.

Mi pare che bene esprima questo stato d'animo proprio dei valchiavennaschi il valtellinese storico dell'economia Tullio Bagiotti, nel suo classico *Storia economica della Valtellina e Valchiavenna* (Sondrio, B.P.S., 1958, pp. 17-8) quando rileva che

Spontaneo per i valtellini è il richiamo del loro fiume, l'Adda, che in antico accompagnava nel Lario il Mera, suo minor fratello, come per un destino comune. I chiavennesi riflettono al contrario al Mera soltanto e per nulla all'Adda; o tutt'al più pensano che la vicenda dei due è parimenti conclusa nel Lago. Questo modo di riconoscersi nella comunanza o non comunanza dei propri fiumi assume qui un valore essenziale. [...]

Chiavenna, emersa dal travaglio romano-barbarico e medievale con anima quasi corsara, aveva trovato nei secoli della dominazione grigiona ragioni comuni con la Valtellina. Eppure sarebbe mancare di schiettezza scrivere ch'essa ha saputo riconoscersi nel fratello maggiore del suo fiume, l'Adda.

La valle dell'Adda, a monte e a valle del Lago di Como, in effetti, non fa parte dell'universo mentale dell'abitante della Valchiavenna: piaccia o no, non esiste e non è mai esistita una questione di appartenenza alla Valtellina "negata" dagli abitanti della Valchiavenna: si tratta, infatti, di realtà "geografiche" e "storiche" separate, autonome, non interagenti reciprocamente se non in maniera marginale: interazione ancor minore che con l'Alto Lario, i rapporti col quale sono sempre stati intensi e proficui sia da parte valtellinese che valchiavennasca.

I rapporti con la Valtellina, al di là degli interessi e delle rivendicazioni comuni coi valtellini al tempo dei Grigioni, cui accenna il Bagiotti, sono stati di buon vicinato fino ai primi dell'Ottocento, quando la Valchiavenna, già parte del Dipartimento del Lario, ne fu staccata e aggregata, con Valtellina e Bormiese, a formare il neocostituito Dipartimento dell'Adda (con capoluogo Sondrio).

In seguito tale appartenenza non cambiò più, né in età lombardo-veneta né italiana monarchica e repubblicana: ma il rapporto con Sondrio, ristretto a mere questioni formali (e per ciò stesso non molto gradite se non del tutto sgradite: si pensi al fisco, al Distretto militare, alla giustizia, alla burocrazia in tutte le sue forme), non si tradusse in relazioni, per così dire, affettive e quindi in senso di comune appartenenza a una realtà territoriale che fosse percepita come unitaria.

A meno, come è capitato a chi scrive, di trascorrervi anni cruciali (il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza vivendovi momenti fondamentali della formazione umana prima ancora che scolastica). Ma, in realtà, si tratta di una condizione non molto frequente, perché le sedi scolastiche consuete per gli studi superiori scelte dai chiavennaschi erano altre: Como, Celana, Gravedona, Tradate, Milano ... se non addirittura l'estero (non per snobismo,

ma per necessità di lavoro, come l'apprendimento del tedesco a fini commerciali, come avveniva fino a tre generazioni fa).

L'appartenenza alla circoscrizione di Sondrio (e quindi valtellinese), però, non fu mai accettata di buon grado dai chiavennaschi, che, quasi ad ogni cambio di regime politico hanno chiesto il distacco della valle da Sondrio e l'aggregazione a Como (e poi a Lecco): ciò avvenne nel 1848, 1861, 1945, ma anche negli anni '70-'80 (e oltre). La richiesta era motivata soprattutto da ragioni economiche e logistiche: tutta l'economia valligiana (soprattutto quella di transito passeggeri e traffico merci) era orientata in senso Nord-Sud, sull'asse del Lario e dei passi di Spluga e Maloggia, non certo lungo l'asse dell'Adda tellina.

Un esempio del tutto sconosciuto di questa propensione è contenuto in una circolare diffusa dal C.N.L. mandamentale della Valchiavenna il 17 settembre 1945, nella quale si chiedeva ai sindaci, ai C.N.L. comunali e alle Commissioni Esecutive di Partito della valle il parere riguardo a una serie di aspetti, fra cui i seguenti:

La Provincia come ente territoriale e amministrativo è ritenuto utile o no sul nuovo Stato Italiano? Non si potrebbe fare una decentralizzazione meno complessa, vale a dire passaggio: dalla Regione al Comune?

Nel caso che la Provincia dovesse restare, gli interessi della Val Chiavenna la spingerebbero a rimanere legata a quella di Sondrio o ad aggregarsi eventualmente a quella (da costituirsi) di Lecco? Quali sono questi interessi?

La Val Chiavenna ritiene necessaria un'ampia autonomia amministrativa? Per quali cause? Quali sarebbero gli effetti di esse? Vuole o no che sia dichiarata zona franca? Quali gli interessi che la spingono a chiedere e ad insistere su ciò? Quali gli effetti? (Si desidera che queste risposte per l'importanza che hanno, siano date con la massima cura e senso di responsabilità, si invita a documentare anche con cifre su un numero formanti il Comune ad es. quante famiglie hanno interessi in Svizzera? Difficoltà secondo il vecchio statuto doganale di importare i prodotti dei prati, ad es. in Val Bregaglia, appartenenti ad abitanti della nostra Valle?).

Gli interessi materiali ed i rapporti culturali col vicino Grigioni si avvantaggerebbero in uno statuto di una certa autonomia estesa alla nostra Valle? Il problema dell'autonomia della Val Chiavenna è identico a quello dell'autonomia della Valtellina? Non esistono forse delle condizioni per la nostra valle sostanzialmente diverse da quelle della Valtellina? Infine è la Valtellina così legata al Grigioni italiano come la Val Chiavenna?

Da ultimo lo spostamento della dogana all'inizio della Val Chiavenna (ad es. Nuova Olonio) non cambierebbe di gran lunga la sorveglianza contro il contrabbando?

Quali fossero i sentimenti e i propositi sottostanti tali interrogativi non è difficile individuare; non sappiamo, però, se e come i pareri siano stati raccolti ed elaborati in sede locale (Valchiavenna), trasmessi alle istanze superiori e da queste recepiti e valutati. La sparizione (a quanto ci risulta) del problema dall'agenda pubblica del tempo, a tutte le scale politico-amministrative, è però più che sufficiente per farci intendere quale dovette essere l'accoglienza ad esso riservata. E in quale conto vennero tenuti quei pareri, se pure giunsero alle istanze superiori.

Ma il segno rimane, forte, profondo, incisivo.

Se la motivazione alla ricerca dell'autonomia amministrativa può essere una sorta di "autarchia identitaria", quali ne possono essere stati i caratteri, le proprietà che hanno consentito la formazione di una classe dirigente consapevole e capace, nella circostanza, di conseguire lo scopo primario della costituzione di una Comunità Montana autonoma e poi, soprattutto, di ottenere i brillanti risultati da tutti riconosciuti nel campo dell'azione amministrativa e in specie culturale?

Come si anticipava, tali motivi non possono essere stati che storici e culturali, fondati e maturati in questo territorio nel corso dei secoli e, forse, dei millenni. Ma quali siano essi stati è problema la cui soluzione non è certo scontata né facile (men che meno sicura). Ogni risposta è dunque ipotetica, e deve essere presa con beneficio d'inventario.

Un punto di partenza per questa riflessione possono essere le parole già note di Tullio Bagiotti, secondo cui Chiavenna era emersa dal "travaglio" medievale con "anima quasi corsara": ma non sappiamo che cosa, lo storico valtellinese, intendesse esattamente affermare. Forse la capacità di quella collettività e dei suoi componenti di muoversi, in un mare procelloso (quello della politica, dell'economia, dei processi sociali e culturali propri dell'uscita dai pretesi "secoli bui") con acume, audacia, decisione, spregiudicatezza, ritagliandosi così spazi di vita e di manovra in grado di garantire l'esistenza e la sopravvivenza, e perfino lo sviluppo, nel tempo, della collettività che tali azioni intraprende e realizza?

Alla vigilia del secondo millennio della nostra era Chiavenna era una delle dieci "dogane" del regno d'Italia carolingio, custode della direttrice transalpina che dalla Lombardia centro-orientale e dal Lario consentiva l'accesso alle valli del Reno e dell'Inn-Danubio.

Proprio il controllo dell'accesso a quei valichi (in particolare al Settimo nei ss. X-XIV) e il possesso delle capacità (il *know-how* spaziale e tecnico) d'uso dei passi determina l'importanza dei relativi itinerari e delle istituzioni che li controllano e li governano.

Così si spiega l'importanza della Contea e poi del Comune di Chiavenna (testimoniato nel 1097, ma preesistente), che fa parte (forse nell'XI, certo nel XII secolo) del Ducato di Svevia, dal cui titolare, poi imperatore Corrado III di Svevia, ottiene l'investitura a Conte di Chiavenna (pare verso il 1130): caso forse unico in Italia, in cui un'associazione di cittadini liberi e organizzati ottiene un beneficio feudale e lo esercita in pieno accordo con il potere imperiale. Situazione giuridica contestata dal vescovo di Como, che pretende per sé tale carica e la richiede negli anni '50 di quel secolo: ma sia l'imperatore Federico I Barbarossa che il figlio Enrico VI la confermano al Comune chiavennasco, la cui fedeltà e affidabilità non potevano avere riconoscimento più alto e più solenne.

Il piccolo comune alpino sarà infine costretto a cedere alla pressione del presule comasco (pur conservando molte prerogative economiche e amministrative) soltanto nel 1205, in un momento in cui il soglio imperiale non è controllato dagli Hohenstaufen, e quindi dai duchi di Svevia.

È per questi comportamenti – autonomi e consapevoli – in campo politico (ed economico) internazionale che il Bagiotti parla di "anima quasi corsara" della Chiavenna del tempo?

Già questi tre secoli di storia chiavennasca (X-XII) mostrano caratteri geopolitici, geo-economici, geo-culturali peculiari: il trovarsi, di volta in volta, a Sud o a Nord del confine (non tracciato in maniera precisa né rigida) che intercorre fra "mondo italiano" e "mondo germanico" (per quel che tali termini potevano significare in quei tempi) ne mostrano un aspetto particolare: nel s. X è infatti a Sud, nell'XI non si sa, nel XII a Nord, nel XIII-XV ancora a Sud (con l'aggregazione a Como e poi allo Stato visconteo-sforzesco), nel XVI-XVIII a Nord (dopo l'occupazione grigione), nel XIX-XX ancora a Sud (con la Repubblica Cisalpina, poi il Regno Lombardo Veneto, il Regno d'Italia e, infine, la Repubblica Italiana). Sorte politica largamente condivisa con la Valtellina, ma secondo attitudini e azioni peculiari, legate al predominio dell'economia di transito rispetto a quella agricola propria della valle dell'Adda: quindi con riferimento ai rapporti transfrontalieri (si direbbe oggi), alle relazioni a lunga distanza con popolazioni, culture, economie diverse ma complementari alla propria.

Insomma, l'apertura verso l'esterno e l'abitudine a genti, lingue, costumi diversi come condizione di vita comune per gli abitanti dei borghi (soprattutto Chiavenna e Piuro, finché sopravvisse) e delle valli di transito, quali fattori di formazione ed elementi caratterizzanti la

popolazione della Valchiavenna (o almeno di una parte) rispetto a quella della Valtellina (tradizionalmente più chiusa su se stessa e concentrata soprattutto sull'uso agrario del suo territorio).

Beninteso, la Valtellina è un territorio (e una società) tutt'altro che omogeneo in ogni sua parte: in primo luogo la differenza tra il versante retico solatio, agricolo e vitivinicolo, e l'orobico, ombroso e silvo-pastorale; il Bormiese, silvo-pastorale anch'esso, ma col borgo eponimo dedito ai commerci (in specie del vino di Valtellina), finché Tirano, con le sue fiere, gli sottrasse il lucroso traffico, divenendo fulcro e stanza di compensazione dell'economia della valle, nonché importante centro serico; Teglio, che aveva dato il nome alla Valtellina, appartato sul suo alto terrazzo rimane ai margini della vita valligiana; Sondrio, che in epoca grigione aveva sostituito Tresivio come capoluogo della Valle, da borgo vitivinicolo nel secondo Ottocento diviene centro cotoniero; Morbegno che progressivamente cresce d'importanza nella Bassa Valle come centro commerciale e manifatturiero, Delebio che, nel Settecento, dà il via alla produzione della seta ...

Ognuno dei territori e dei borghi e paesi di Valtellina (quelli citati e quelli che si sono tralasciati) ha avuto una storia e ne ha acquisito caratteri e peculiarità, e dunque meriterebbe un'analisi specifica: ma, nell'insieme, una comune fisionomia (paesaggistica, sociale, culturale, economica) "valtellinese" esiste e si percepisce bene. In verità, il Bormiese (per ragioni ambientali e storiche) non risponde a un modello unitario rispetto alla Valtellina storico-istituzionale propriamente detta: qui ci limitiamo, però, soltanto a segnalarlo, non potendo in alcun modo entrare in tale discussione.

Un altro periodo storico particolarmente importante per la formazione di una cultura "chiavennasca" è il secolo XVI e l'inizio del XVII: alla vitalità economica (non solo commerciale, ma anche manifatturiera, con la produzione di pietra ollare e l'avvio di quella serica) si aggiunge una grande vitalità culturale, dovuta alla presenza di esponenti di varie confessioni riformate, richiamati nei territori italo-foni delle Tre Leghe dalla tolleranza nei confronti di chi praticasse non soltanto le due confessioni religiose ufficialmente riconosciute (cattolica e zwingliana), ma anche altre riformate (calvinista nonché luterana, benché poco presente) e perfino eterodosse (anabattista, antitrinitaria, ariana) almeno finché la pace interna delle comunità protestanti non fu messa a rischio dalle divisioni settarie (anni 1570-80, ma anche oltre). Tale tolleranza (ampia benché non totale) fece sì che non soltanto borghi commerciali di Chiavenna e Piuro, ma anche centri rurali come Mese, Prata, Villa, ospitassero grandi o piccole comunità riformate: con molti e grandi intellettuali (e relative dispute pubbliche e private), ma anche artigiani, commercianti, ex-religiosi, le realtà più urbane; con persone semplici, ma non perciò ignoranti e illetterate, i villaggi rurali.

Comunità in cui conviveva una solida maggioranza cattolica di origine locale e una minoranza riformata (talvolta cospicua: a Chiavenna, tra il '500 e il '600 pare che i riformati fossero un terzo della popolazione), composta da antichi residenti passati alle nuove confessioni e di forestieri giunti spesso da lontano (Sicilia, Calabria, Campania, Lazio, Toscana, Emilia, Veneto, Piemonte, Lombardia ...). Ma non solo: assai numerosi erano i Grigioni presenti (delle tre lingue e delle due confessioni ammesse), così come i commercianti, gli artigiani, i professionisti provenienti da diverse aree europee, ma specialmente da Germania, Svizzera, Tirolo, Francia: una popolazione sì stabile ma, in parte, anche mobile, variabile, che conferiva ai borghi di Chiavenna e Piuro (finché sopravvisse) un'aura internazionale che non mancava di essere rilevata dai visitatori: durante tutta l'Età moderna si ripropose un luogo comune: se fosse stata in Francia o in Germania, Chiavenna avrebbe goduto, senza dubbio, del titolo di "città".

La "Guerra di Valtellina" (1620-39) si concluse col Trattato di Milano (1639) in cui Spagnoli e Grigioni si accordarono perché l'unica confessione religiosa ammessa in Valtellina e Contadi di Bormio e di Chiavenna fosse la cattolica romana; ma è altrettanto vero che nel s.

XVIII a Chiavenna risiedevano più 220 protestanti (prevalentemente forestieri, ma anche discendenti dei vecchi residenti riformati), vale a dire un quarto circa della popolazione del borgo e attorno al quinto, al sesto di quella comunale. Residui esistevano anche a Mese (una quarantina di persone), mentre altrove i riformati erano ormai quasi del tutto scomparsi.

Insomma, una situazione in cui la tradizionale omogeneità culturale e sociale dei paesi contadini era turbata da presenze di dissenzienti (interni ed esterni) rispetto alla maggioranza, ancora più vari e numerosi nelle località quasi urbane: dunque si trattava di comunità in cui posizioni ideali diverse e spesso opposte si confrontavano ed erano costrette (solitamente con fatica) a convivere: sforzo che – alla lunga – non poté non produrre attitudini particolari rispetto ai “diversi” presenti: insofferenza, certo, ma anche indifferenza, oppure curiosità, interesse, perfino condivisione di idee, comportamenti, speranze.

L’apertura all’esterno e l’internazionalità della valle (soprattutto di Chiavenna) si rafforzò nel corso del XIX secolo: dopo le difficoltà e le chiusure del periodo napoleonico (ma che non mancò di influenzare profondamente costumi e istituzioni, imponendo una “modernizzazione” sociale, culturale, economica, dura da accettare ma alla lunga risolutiva), l’apertura della nuova carrozzabile Strada commerciale dello Spluga (1821-2) e poi quella della Val Bregaglia (1860), ebbe un effetto dirompente ma positivo sull’economia locale.

Le vecchie istituzioni deputate a gestire i traffici transalpini (i “Porti”) e le relative professioni (il “cavallante”, il contadino-transportatore che effettuava il trasporto merci con animali da soma di sua proprietà e costituiva il nerbo delle comunità ubicate lungo il tragitto) d’improvviso o ben presto scomparvero, lasciando il posto a imprese di trasporto su ruota, a professionisti della spedizione e dell’accoglienza, a servizi di trasporto collettivi (spesso pubblici) che trasformarono profondamente le modalità tradizionali del trasporto di merci e persone.

Ma, parallelamente allo sviluppo delle attività commerciali e di trasporto, si svilupparono anche nuove attività industriali che si aggiunsero alle manifatturiere tradizionali (pietra ollare, seta, carta, molitura, artigianato del ferro e del legno): in primo luogo la cotoniera, impiantata nel 1807 da un imprenditore svizzero, Sebastian Wick, nell’intento di evitare i dazi del Regno d’Italia napoleonico; ampliata e passata di proprietà più volte, a fine secolo occupava più di 220 operai (in gran parte donne); negli anni ’20 era nata anche l’industria birraria, che, prima in Italia, divenne la più importante del Lombardo Veneto e, in seguito, fino alla metà del Novecento, una delle maggiori d’Italia. Accanto a queste industrie maggiori, altre nascono o si trasformano: quella dell’ovatta (a valle della cotoniera), delle botti (per la produzione birraria e il fiorente commercio del vino di Valtellina), la meccanica (per la produzione e manutenzione dei sistemi di trasmissione dell’energia idraulica e delle macchine industriali ...).

Il borgo di Chiavenna accolse dunque lombardi, veneti, tirolesi, austriaci, grigioni, svizzeri, e molti di altre origini, che vi si insediarono sia per soddisfare le necessità e le mansioni legate alle nuove modalità di svolgimento del traffico internazionale di merci e persone (con l’introduzione del servizio postale e la nascita di grandi alberghi per la clientela d’élite), sia per lo sviluppo industriale, che vide nascere nuove attività di fabbrica e l’artigianato assumere sempre più i caratteri della manifattura moderna, con sistemi di produzione meccanici (mossi dall’energia idraulica del fiume Mera), operai (e operaie) numerosi e specializzati, tempi e modi di lavoro standardizzati.

L’Ottocento, insomma, accentuò ulteriormente il carattere vario, cosmopolita di Chiavenna e dei transiti che interessano la valle e toccano altre località (come Campodolcino, dove sorge il Grand Hôtel della Posta, o Villa di Chiavenna o Madesimo, dove il nascente turismo alpino si fonde col tradizionale termalismo, favorendo l’arrivo di una clientela internazionale e la realizzazione di strutture d’accoglienza di vario livello).

Oltre a questi, l'apertura culturale e lo sviluppo di attività economiche innovative ebbero anche altri effetti in campo sociale e politico: a Chiavenna si sviluppò un forte movimento patriottico di matrice mazziniana e quindi repubblicana, che promosse l'insurrezione del marzo e poi, soprattutto, dell'ottobre del 1848 (cantata dal Carducci nell'ode "A una bottiglia di Valtellina del 1848", 1888), la fondazione della Società operaja di mutuo soccorso (1862), anch'essa di ispirazione mazziniana, la nascita, nell'alveo di questa stessa società, del partito socialista e della prima Camera del lavoro provinciale (1894), un'azione politica e sindacale che sviluppò e mantenne vivo un movimento progressista operaio e borghese, che vide un fiorire di manifestazioni, periodici, iniziative di solidarietà e promozione sociale ...

Ma, tornando alla questione da cui è partita questa rassegna storico-culturale, -sociale, -economica retrospettiva: i caratteri e le proprietà della società chiavennasca (e valchiavennasca) che si sono – in qualche modo e misura – delineati nelle pagine precedenti, sono sufficienti per spiegare (come si scriveva più addietro) la formazione di una "classe dirigente consapevole e capace, nella circostanza, di conseguire lo scopo primario della costituzione di una Comunità Montana autonoma e poi, soprattutto, di ottenere i brillanti risultati da tutti riconosciuti nel campo dell'azione amministrativa e in specie culturale"?

La risposta al quesito non può, ovviamente, venire da chi ha scritto queste considerazioni, ma è affidata a chi le ha lette e ascoltate, alla sua conoscenza dei fatti, alla sua sensibilità interpretativa, alla sua possibilità (e capacità) di analizzare e comparare situazioni, eventi, processi di varia natura manifestatisi in diverse località e diversi contesti sociali, culturali, economici.

Spero però che anche chi non troverà convincente questa analisi e le considerazioni che ne traggio, non la troverà inutile o, peggio, inficiata da parzialità municipalistica: gli anni formidabili che ho passato a Sondrio più di mezzo secolo fa, gli amici e le amiche indimenticabili che vi ho incontrato (e di cui qualcuno ci ha già prematuramente lasciato), i primi studi effettuati proprio in Valtellina nei primi anni Settanta, la frequentazione dei suoi archivi (da quello di Stato di Sondrio a quello di un piccolo comune come Castello dell'Acqua, che giaceva allora in disordine in uno scantinato), la scoperta di un mondo contadino passato ma ancora riconoscibile nell'oggi, credo – e spero – mi abbiano sufficientemente immunizzato da sentimenti di campanilismo e chiusura municipalista.